

Caterina Merola*

L'andamento ricorsivo del diario della vita della mente



Suggested citation for this article:

Merola, C. (2014), «L'andamento ricorsivo del diario della vita della mente», in *Topologik – Rivista Internazionale di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali*, n. 15: 154-178;
URL: http://www.topologik.net/C_Merola_Topologik_Issue_n.15_2014.pdf

Subject Area:

Educational Studies

Riassunto

Ho tenuto il diario della vita della mente per assumere una responsabilità riflessiva, monitorando i processi cognitivi che hanno guidato il mio pensiero e renderli espliciti innanzitutto alla mia coscienza, nel tentativo di attivare una riflessione, quanto più possibile, larga e profonda della vita della mente, per risalire anche a quei pensieri e presupposizioni che spesso “performano tacitamente la ricerca”. Scrivere questo diario ha significato assumere determinate posture nella ricerca come il fermarsi, l’osservarsi, lo scrivere le idee che si vedono fluire nella mente, descrivere il sentire con un’attenzione piegata su di sé.

Parole chiave: diario della vita della mente, responsabilità, pensiero

Abstract

The trend recursive record of the life of the mind

I kept a diary of the life of the mind to assume a reflexive responsibility monitoring the cognitive processes that have guided my thinking and make them explicit to my conscience above all. I did this in attempt to open a large and deep reflection about the life of the mind, with the intention of going back to those thoughts and assumptions that often “perform tacitly the research”. Writing this diary has meant to take certain positions in research as stopping, observing, writing down ideas that are seen flowing in the mind, describe the feeling with attention folded upon itself.

Keywords: diary of the life of the mind, responsibility, thinking

* Dottore di ricerca in Scienze dell’Educazione e della Formazione Continua (Università degli Studi di Verona) - Dirigente Scolastico presso I.C. Ronco all’Adige (Vr).

1 Lo schiudersi di nuove possibilità

La complessità del fenomeno si manifesta proprio nella possibilità di vedere lo svilupparsi di ulteriori dimensioni, attraverso diversi punti di vista o angolazioni. Ripercorrere nel diario queste diverse dimensioni, ha significato prendere consapevolezza della complessità e cercare di “spiegarla”. Aver cura della vita della mente¹ si profila anche nei termini del promuovere quel pensare che riflette sul proprio sentire e coltivare la disposizione ad ascoltare le direzioni di comprensione del fenomeno alla luce dei sentimenti che si attivano nel corso della ricerca. Ascoltarsi e descrivere il proprio sentire significa “indagare la fenomenologia della vita mentale: investigare le reti di pensieri, ascoltare i climi emotivi, interrogare i propri pensieri” (Mortari, 2002, p.82). Nel diario, la cura della vita della mente si manifesta, dunque, nella tonalità emotiva del pensiero e dello scrivere, alla ricerca di un’adeguata postura riflessiva. L’impegno a esplorare pensosamente l’esperienza implica un continuo monitoraggio delle sensazioni e rappresentazioni in gioco nel proprio essere in ricerca, ne deriva la fatica del tenere l’attenzione piegata su di sé perché è necessaria una cura minuziosa e una forte perseveranza nel tentativo di districare la complessa rete dei processi cognitivi e valutarne il peso di alcune svolte di pensiero sulle scelte effettuate lungo il percorso di ricerca. Il carattere discorsivo del diario della vita della mente, nella ricerca², ha consentito il libero fluire di idee, attraverso ragionamenti di connessione che mettersero in evidenza i legami tra elementi appartenenti ad una stessa area di appartenenza nel metodo della *Grounded Theory* (dalle etichette concettuali alle macrocategorie), rilevando, però, anche gli elementi di disgiunzione che portavano a considerare aspetti e particolarità che venivano ad essere significativi, con l’aprirsi di nuove e inaspettate prospettive. La cura, nel diario della vita della mente, si manifesta in un pensare che può disfare precedenti convinzioni perché, nel faticoso lavoro di autocomprensione, si portano all’evidenza incongruenze e paradossi con il profilarsi di possibilità che rendono viva e sempre attuale la teoria con l’apertura di nuove possibilità, vie d’uscita. Come afferma la Arendt vi è qualcosa di

¹ Il testo della Arendt “La vita della mente” è riferimento essenziale nella scrittura del diario che ha accompagnato la ricerca e il modo di essere nella ricerca. “La vita della mente è pura attività, un’attività che, alla stregua delle altre, può essere avviata o interrotta a volontà” (Arendt, 2009, p. 155).

² La ricerca (Merola 2009) ha come scopo quello di individuare, attraverso interviste narrative, quali situazioni concrete gli insegnanti identificano come fonte di disagio. La domanda di ricerca iniziale è stata: “Quali sono i vissuti degli insegnanti relativamente al proprio lavoro?”. Una seconda domanda di ricerca è stata: “Quali modalità gli insegnanti assumono per far fronte alle difficoltà?”. Quest’ultima si è delineata perché gli insegnanti nel corso delle interviste hanno messo in luce quelle pratiche che attivano per superare il disagio (Merola, 2012a, pp.493-506) e si è aperta la descrizione a partire dal narrare.

simile all'antico stupore platonico con la reiterazione della domanda: "Perché mai c'è qualcosa, e non piuttosto niente?". "Stando a Heidegger, *denken* e *danken*, pensare e ringraziare, sono essenzialmente una medesima cosa; le parole stesse derivano da un'identica radice etimologica (Arendt, 2009, p. 240).

Il diario della vita della mente ha un andamento ricorsivo perché segue i passaggi della ricerca e torna su di essi: il significato di ciò che di fatto accade, e appare accadendo, si rivela attraverso esso dopo che è scomparso perché vi si imprime la traccia del pensare, resta un ricordo col quale si rende presente alla mente ciò che di fatto è assente e passato, svelando il significato nella forma del racconto³ (ivi, p. 221).

Il tentativo è stato quello di testimoniare l'impegno dell'attività mentale e di rendere evidente la circolarità del processo di comprensione come forma produttiva di senso in cui anche il pregiudizio espresso e reso chiaro ha una funzione eminentemente positiva. Per pregiudizio non intendo qui l'errore, ma l'insieme delle opinioni, dei presupposti derivanti da precedenti esperienze personali sul fenomeno indagato che hanno preceduto ogni giudicare e che ne costituiscono l'insopprimibile riferimento interpretativo. All'interpretazione sono giunta gradualmente, senza pretendere di ridurre la comprensione ad un afferrare, cogliere definitivo. La radice generativa è rimasta nelle parole delle persone intervistate, rispettare questa vitalità delle parole è stato il tentativo primo ed essenziale che mi ha spinto a perseverare nella scrittura del diario della vita della mente. Nello snodarsi del percorso di ricerca, il diario mi ha accompagnato nella comprensione del fenomeno come continua progettualità perché potevo vedere le possibilità ulteriori di interpretazione e riformulazione teorica nonché gli interventi tesi a delineare possibili vie di uscita per superare le forme di disagio (dalla comunità di pratica alla progettazione didattica), piccole possibilità che ho voluto percorrere e di cui mi sono assunta la responsabilità.

La teoria interpretativa non è solo il risultato dell'indagine del fenomeno, ma risulta dalla complessità dell'essere in ricerca, con il delinarsi di sviluppi progettuali inattesi.

2 Curare la vita della mente

Il lavoro della fenomenologia è essenzialmente un lavoro che il ricercatore fa su di sé per arrivare alla comprensione della propria e dell'altrui esperienza.

³ La Arendt afferma che colui il quale compie il disvelamento non è coinvolto in ciò che appare: è cieco, ben al riparo dal visibile, proprio per essere in grado di vedere l'invisibile. E ciò che egli vede con occhi ciechi e traduce in parole è la storia del narrare (Arendt, 2009, p. 222). Attraverso il diario della vita della mente si dà testimonianza visibile ai processi che altrimenti resterebbero invisibili.

“La fenomenologia, in quanto metodo di pensiero, insegna che l’ascolto autentico presuppone, da parte della mente, un lavoro su di sé volto a disattivare quei pensieri già pensati e quei saperi alla mano che, se resi operativi nella relazione con la domanda di significato, potrebbero prefigurare risposte anticipate. Il senso della pratica dell’epoché, così come è intesa dalla fenomenologia, sta proprio nel corrispondere all’esigenza di preparare la mente a stare in un ascolto autentico, non anticipato della domanda” (Mortari, 2008, p. 69).

Coinvolta come ero nell’individuazione degli strumenti concettuali più adeguati a render conto del manifestarsi del fenomeno, nel tentativo di rispettare la continuità del metodo della *Grounded Theory*, inizialmente è stato difficile fermarsi, tornare indietro, rivedere quanto già fatto in un diario che mi costringeva a ripensare tutto l’impianto epistemico attuato. Ero imbrigliata nella rete delle connessioni concettuali che costituivano la trama del processo metodologico e da essa non riuscivo a staccarmi perché il pensiero era densamente rivolto e teso allo sviluppo di una teoria derivata dai successivi livelli di analisi dei dati e di sviluppo concettuale. La processualità operativa del metodo *Grounded* concentrava ogni mia energia e stavo dentro questo vortice senza trovare tempo e spazio per altro. Cercavo di concludere la parte metodologica e non capivo ancora che, in realtà, il metodo correva ininterrottamente lungo l’intera ricerca.

Ad un certo punto, “dover scrivere il diario” è stato un richiamo alla coerenza stessa del metodo e della filosofia di ricerca, poi è diventato una necessità intima per ritrovare nuove energie e recuperare uno spazio vitale tale da generare l’inatteso che sgorgava dalla riflessione su quanto già fatto⁴. “Ogni «non ancora», forse davvero in incubazione in quel che già è stato (ma sul quale neppure quel che è già stato può dirci qualcosa), si rivelerà una sorpresa con l’attuazione del progetto” (Jonas, 2009, p. 289). Il diario ha rappresentato il tempo quieto della sosta⁵ perché ha aperto la riflessione sui dati e sui processi metodologici e ha consentito, inoltre, di far emergere il mio essere nella ricerca attivando processi di *autocomprensione*. Si aprivano intuizioni inaspettate, connessioni non considerate precedentemente, nuove possibilità interpretative ma anche attenzione

⁴ La ricerca del significato portava a riesaminare, a produrre un rovesciamento di quanto già fatto, sorgevano nuovi indirizzi, vie percorribili. “E di tali risultati negativi del pensiero si farà poi uso con la stessa abitudine irreflessa della routine precedente: non appena li si applica alla sfera degli affari umani, è come se non fossero nemmeno passati attraverso il processo del pensiero [...]. Il nichilismo non è che l’altra faccia della convenzionalità” (ivi, p. 270).

⁵ L’attività del pensare richiede una peculiare quiete, il ritiro dal coinvolgimento e dalla parzialità degli interessi immediati. La *scholē* è l’atto deliberato di tenersi indietro dalle attività ordinarie determinate dai bisogni quotidiani (ivi, p.177).

per descrizioni più accurate e vicine al manifestarsi del fenomeno e una cura per me stessa.

Gli intrecci narrativi nei racconti degli insegnanti, con elementi di discontinuità e continuità tra diversi protocolli di trascrizione, richiedevano una pensosità critica in uno spazio appositamente creato per la riflessione e la scrittura creativa e istantanea ma non per questo meno meditata. Ripercorrevo, attraverso la scrittura del diario, momenti già trascorsi nella ricerca e questo consentiva di “rivedermi” nei passi già compiuti e di restare aperta a nuove possibilità di riformulazione nell’analisi e interpretazione. Attraverso il ricordo del passato (i passi già percorsi), si apriva la facoltà di anticipare il futuro nel pensiero: “ciò deriva a sua volta dalla capacità a desensibilizzare⁶ e ad avere davanti alla (e non soltanto nella) mente ciò che fisicamente è assente” (Arendt, 2009, p.170). Ciò ha richiesto una pratica disciplinata di confronto critico con il linguaggio utilizzato, soprattutto tornando più volte sugli strumenti concettuali con diverse e graduali riformulazioni. Sono emersi, dal linguaggio, certi condizionamenti legati ad un’interpretazione anticipata o poco aderente all’evidenza dei dati. Fermarsi e osservarsi ha significato rivedere ma anche acquisire maggior sicurezza e consapevolezza verso quelle procedure epistemologiche che mi consentivano di stare nella coerenza del metodo, all’interno del diario. Il diario, inoltre, mi ha permesso di fissare certi lampi intuitivi del pensare e di tornare a considerarli successivamente, nella costruzione più articolata dell’impianto epistemico di ricerca. Nello scrivere il diario mi aprivo così al presente della ricerca e alle possibilità successive, ripercorrendo il passato. La Memoria, *Mnemosyne*, è la madre delle Muse e il ricordo, l’esperienza di pensiero più frequente e insieme fondamentale ha a che fare con cose assenti, scomparse dai sensi. L’assente per apparire alla mente deve essere desensibilizzato e alla capacità di trasformare oggetti sensibili in immagini si attribuisce il nome di immaginazione (ivi, p. 169). Il pensiero è fuori dall’ordine perché capovolge i rapporti ordinari: ciò che è vicino appare lontano e ciò che è distante appare presente. Nell’atto di pensare anche lo spazio fisico subisce una trasformazione, “io non sono dove sono in realtà: non mi circondano oggetti sensibili ma immagini invisibili a chiunque altro” (ibidem).

Il diario segue l’andamento ricorsivo della ricerca: dalla descrizione, all’interpretazione congiunta nelle diverse fasi metodologiche, ed è la trama di come la mente abbia costruito la ricerca, vigilando il processo generativo della teoria.

⁶ Non la percezione dei sensi, in cui esperiamo le cose direttamente e da vicino, ma l’immaginazione che le succede prepara gli oggetti per il pensiero (ivi, p. 170).

Ho cercato di riflettere sulle convinzioni epistemiche che caratterizzavano il mio intendere il tema di ricerca cercando di percorrere l'elaborazione cognitiva che si snodava gradualmente, passando dal livello cognitivo a quello metacognitivo fino a quello epistemico. Kitchener propone un modello di elaborazione cognitiva a tre livelli. Il livello cognitivo presuppone che si intraprendano compiti di base come il percepire, il ricordare; il livello metacognitivo implica i processi che stanno sotto il piano cognitivo, ad esempio quali strategie si sono adottate per superare un problema, come si è autoregolato il proprio agire, seguendo quali scelte; il livello epistemico caratterizza i processi attraverso cui si è riflettuto sulla natura dei problemi incontrati nel percorso di ricerca e in che modo si sono controllate e valutate le alternative di soluzione possibili (Mason, 2001, pp.18-19).

Il tentativo è stato, dunque, quello di accompagnare il processo di ricerca passo dopo passo anche nel pensiero, monitorando la vita della mente, descrivendo e ri-presentando gli atti cognitivi ma anche quelli emotivi che accompagnavano il mio procedere nella ricerca. "Per essere compresa, la realtà viva richiede un investimento della soggettività" (Mortari, 2008, p. 86). La ri-presentazione è la rappresentazione che rende presente ciò che di fatto è assente "e poiché la nostra intera terminologia relativa alla mente si basa su metafore tratte dalla esperienza della visione, tale dote ha il nome di immaginazione (Arendt, 2009, p.158).

Il diario mi ha aiutato a mantenere una disposizione in cui ero ricettiva, ho cercato di monitorare e rendere evidente il continuo lavoro di analisi ed interpretazione congiunta dei dati di ricerca. Ad un certo punto mi sono resa conto che, senza forzature, l'interpretazione giungeva da sé, l'importante era lasciare che il fenomeno si manifestasse attraverso una descrizione rigorosa e fedele. La vita della mente è monitorata fenomenologicamente nel diario, in cui si vede come il pensiero discorsivo, messo in atto per interpretare il fenomeno, corra di luogo in luogo e si innalzi dalla particolarità, alla generalità per poi tornare alla particolarità e ricominciare daccapo: ciò è evidente negli stessi strumenti concettuali (essi stessi hanno una struttura che si genera induttivamente dal particolare al generale per poi tornare al particolare e ripetere il processo metodologico). Per descrivere sono ricorsa agli strumenti metodologici, alle strutture logiche che vedevo connettersi nell'impianto epistemologico gradualmente elaborato, e dalla descrizione ha preso spazio l'interpretazione.

"Questo diario è un diario della vita della mente, forse devo separare la mente dal cuore? Devo trovare il medium che calma gli opposti e trovare il cuore sottile, l'essenza che dà ragione a ciò che sembra

inconciliabile: questo è l'imperativo categorico che segna eticamente il mio essere nella ricerca, cercando di bandire ogni fretta; dovrei far risuonare le parole dentro di me, lasciar espandere il suono, senza fretta (dal diario, 01/08/2007).

Ricordo un'immagine che deriva dai miei precedenti studi pedagogici: tutto è così inestricabilmente legato all'esperienza. Quest'immagine ha la sua simbologia ed è quella degli alchimisti che raccolgono la rugiada, la rugiada simboleggia l'essenza delle cose, il cuore sottile di tutti i principi vitali⁷. La quinta essenza, la rugiada che raccolgo, che stringo e resta nelle mie mani è ciò che nella ricerca scorre sul mio presente, ed è legato all'esperienza passata ed alla progettualità che si apre nel presente. Il mio modo di essere oggi nella ricerca è legato alla totalità della mia esperienza che rivede il passato e si apre alle possibilità attese che si radicano nell'oggi.

L'esperienza si offre a metamorfosi continue ed è elemento di una de-strutturazione di saperi che appaiono consolidati. Il mio richiamarmi all'esperienza agevola la de-strutturazione delle forme di sapere precedenti, apre la strada alla ricerca di nuove possibilità, di nuove vie.

Essere nella ricerca è paragonabile a un'immersione: nella profondità c'è la percezione di nuovi paesaggi che pian piano si schiudono in una luce di smeraldo delicata, umbratile, rilassante agli occhi: quella della speranza per qualcosa di nuovo e inaspettato. La ricerca è un'opera difficile perché impegna in una visione inusuale, si scende, si va sotto; mi sento libera di raccontare ciò che vedo e, qualche volta, trovo tesori preziosi che appartengono al mio passato, al mio presente e, se riuscirò a farli emergere, o a custodirli nella mente, come memoria d'esperienza, anche al mio futuro. I tesori preziosi non hanno un valore assoluto, non sono per tutti, possono sembrare, infatti, realtà scontate, oggetti-concetti usuali o insignificanti. Le combinazioni, nelle possibilità interpretative, determinano l'originalità e la preziosità dei costrutti concettuali. Nel procedere dell'analisi sui testi e nel ripercorrere i racconti, ci sono parole così semplici e così dense di significato, altre parole sono pietre, chiuse o troppo pesanti da far emergere, o densamente abitate. Vi è la "parola-roccia organogena" che per la grande varietà di forme di vita non solo che la costruiscono, ma anche per quelle ospitate, richiede una attenta osservazione. Ci sono pietre che sott'acqua, nella profondità del mare, hanno accolto il diverso da sé: così nell'acqua corrente del mare si possono trovare alghe che crescono sulle rocce. Un concetto può diventare una "pietra-alga", pesante e sfuggente nello stesso tempo; ci vuole aiuto, sostegno, confronto per poter cogliere: la comunità di ricerca

⁷ Durante l'attività di pensiero ciò che si colma di significato sono i distillati, i prodotti della de-sensibilizzazione e tali distillati non sono meri concetti astratti; un tempo si dava loro il nome di «essenze». [...] Detto altrimenti, l'essenziale è ciò che è applicabile ovunque, e questo ovunque, che conferisce al pensiero il suo peso specifico è, in termini spaziali, un non luogo. Muovendosi tra gli universali, tra essenze invisibili, l'io che pensa è, a rigore, in nessun luogo; in un senso forte è senza patria [...] (ivi, pp.293-294). Le rappresentazioni con le quali rendiamo presente ciò che è fenomenicamente assente sono enti di pensiero, cioè esperienze o nozioni che sono passate attraverso l'operazione smaterializzante con cui la mente prepara i propri oggetti e, «generalizzandoli», li spoglia al tempo stesso delle loro proprietà spaziali (ivi, p. 296).

deve essere un gruppo presente. In una simile ricerca, il confronto con il gruppo è priorità assoluta, è necessario per bene interpretare, arrivare insieme ai significati e non confondersi nella liquidità di categorie troppo generiche o troppo dettagliate: è una questione di equilibrio nella comprensione. Decisivo in questa immersione è che quando si esce non si è più come prima, è un viaggio negli abissi con un tornare diversi da sé. Il pensare critico porta a prendere consapevolezza delle metamorfosi che si subiscono (o si determinano) col fare ricerca e con l'essere in ricerca. Ne risultano anche immagini, per chi come me, cerca di scrivere guardando ciò che si imprime attraverso gli occhi della vita della mente. Le immagini, con la loro impalpabile tessitura di significato, con il loro orizzonte di senso, aprono al linguaggio metaforico. Nel diario è come se mi abbandonassi entrando in contatto con la forza immaginativa che dà forza a rappresentazioni e interpretazioni. Penso che pian piano si aprirà lo spazio dell'interpretazione più densa, in un tessere comunque interminabile e paziente (dal diario, 17/09/2007).

“Il futuro è quello che non è ancora successo, quello che non si è ancora rivelato e che tuttavia quando si rivela rende riconoscibile le sue impronte nel passato: si vede che si è insinuato a poco a poco. Come una vita differente, nuova, che avanza insinuandosi in modo discontinuo” (Zambrano, 2000a, p. 148).

Ho documentato la storia del percorso, cercando di rendere il più possibile esplicite le mosse epistemiche che vengono a delineare la vita dell'indagine a partire dalla mia esperienza nella ricerca. È costitutiva della ricerca fenomenologica la pratica riflessiva, cioè “il costante movimento dell'autorischiamento” (Husserl, 1968, p. 287).

Sono stata molto resistente a scrivere il diario, ho avuto una difficoltà iniziale perché non ne vedevo l'utilità, la connessione con la ricerca, poi, solo quando ho iniziato a scrivere, ho visto come poteva aiutarmi nella comprensione della ricerca e nella continua progettualità che finiva con l'accompagnare il percorso.

Il diario è una pratica che porta a pensare tra sé per chiarire i processi cognitivi nascosti in una complessità difficile da raggiungere, per descrivere le mosse epistemiche che hanno guidato le scelte, le azioni.

Non vi sono modalità certe per affrontare i cambiamenti che si aprono nella ricerca, con la elaborazione-destrutturazione-riorganizzazione – interpretazione dei significati: lo strumento è dato dalle capacità investigative del ricercatore, la cui competenza consiste nel trovare il modo più adatto di raccogliere, analizzare i dati e descrivere i processi attivati. Per questo è essenziale riflettere nel corso dell'indagine, tenere memoria degli sviluppi di ricerca attraverso il diario che permette di rendere evidente gli snodi concettuali ed epistemici che hanno caratterizzato l'indagine per poter tornare “in una costante coscienza d'orizzonte, che accompagna ogni presente di vita attuale” (Husserl,

2007, p. 198). L'immediatezza processuale è la capacità richiesta al ricercatore naturalistico di processare i dati non appena diventano disponibili, di generare ipotesi sul momento e di metterle alla prova.

Per far questo è importante un atteggiamento di riflessione continua nel corso dell'indagine, di attenzione allocentrica e il diario della vita della mente è, per il ricercatore fenomenologico, un luogo in cui non solo rifugiarsi ma aprirsi a nuove forme di evidenza cognitiva.

L'andare e il tornare, il fare e il disfare, in fondo hanno contribuito ad irrobustire la sensibilità teoretica nel corso della ricerca e ad acquisire un atteggiamento di maggior flessibilità. La fase di analisi dei dati è altrettanto lunga e minuziosa di quella di raccolta. Sono giunta a un elenco di etichette concettuali dove ho potuto fare delle associazioni, dei raggruppamenti perché vi erano denominazioni talmente simili da poter essere fuse. Nell'individuazione delle etichette vi è stato un lavoro di rielaborazione che ha portato a nuove forme di evidenza cognitiva (dal diario, 21/09/2007).

Husserl dice che l'io diventa *manifesto*, desto, operante, solo quando emerge un io che vi riflette sopra, il quale, da parte sua, è un *io latente*. L'io riflettente può diventare manifesto quando si trasforma in oggetto intenzionale effettuando un atto in cui l'io, precedentemente latente, viene reso oggetto dell'atto stesso. Questi movimenti o evoluzioni cognitive si sviluppano con una sorta di esercizio della mente e impegno alla riflessione come autoschiarimento graduale del proprio pensare. Ci sono atti cognitivi diversi che si stratificano uno sull'altro, ogni atto, secondo Husserl, possiede il proprio *io separato*, che definisce "*polo d'atto separato*". Con l'immagine di una separazione tra io, Husserl spiega questo procedere. "L'immagine di una scissione rimanda alla separazione di un elemento unitario – eventualmente attraverso la conservazione di una certa unitarietà – come per esempio l'essere fessurato di un tronco d'albero non significa necessariamente un essere spezzettato in parti totalmente separate l'una dall'altra (ivi, pp. 116-117).

In maniera sottile, leggera, senza avere la pretesa di spiegare i processi cognitivi nella loro completezza, mi avvicino in punta di piedi, in silenzio, alla mia mente; è come sdoppiarsi, farsi più piccoli, ma con occhi grandi per cercare quello che è dentro e proviene da fuori, dall'esperienza. La verità è dentro di noi e forse per avvicinarsi agli altri bisogna prima far luce in se stessi. Devo avvicinarmi, provare a comprendere il pensiero degli altri e per far questo devo chiarire prima il mio pensiero, con tutte le reti smagliate e i buchi neri. Il cercare è continuo, ma si trovano strappi, lacerazioni improvvise che non fanno più vedere, non fanno più cercare e si torna all'imperativo categorico del fare epoché. Ma cos'è il fare epoché? Mi sto

davvero avvicinando? È un fermarsi che non è riposo, è un fermarsi e pensare fermando i pensieri che corrono nella ricerca. La ricerca fenomenologica è simile a un esercizio spirituale, nella ricerca di quella postura mentale che meglio consente di stare presso i fenomeni (dal diario, 01/08/2007).

L'attività della vita della mente diventa un costante scindersi in un comportamento attivo di riflessione. L'io "abbraccia con lo sguardo tutte le proprie scissioni, identificando tutti quegli atti e quei soggetti d'atto, o meglio, cogliendo la situazione in maniera più originaria: vedo che posso stabilire me stesso in una riflessione di grado superiore come io che li abbraccia tutti con lo sguardo, che posso divenire cosciente, in una identificazione sintetica evidente, della medesimezza di tutti questi poli d'atto e della diversità dei loro rispettivi modi d'essere modali" (ivi, p. 117).

Ho indagato l'esperienza di ricerca impegnandomi nell'autoriflessione, attraverso il metodo con una graduale elaborazione degli strumenti concettuali e sviluppo del processo metodologico attraverso ritorni e rielaborazioni progressive: questo ha incrementato la disposizione alla pensosità critica, nel tentativo di cogliere il fenomeno nella sua unicità e frammentazione, ispirandomi all'etica della delicatezza.

L'interpretazione non è un processo finale ma corre lungo il percorso di ricerca, insieme all'analisi e alla descrizione dei processi attivati. Ci sono stati momenti di maggior astrazione nel procedere del metodo, l'individuazione di macrocategorie e *core category* sono momenti che potrei definire di "astrazione reale", cioè più distanti dalla concretezza dei protocolli di astrazione ma tesi ad essere ugualmente *grounded*, cioè saldamente ancorati a terra, ai dati empirici che costituiscono il fondamento, la base di appoggio.

Svuotarsi è farsi leggeri e la leggerezza rende la mente più presente al dirsi delle cose, consente di muoversi tra le trame sottili della ragnatela, costituita dal tessuto di ricerca. Non so bene come fare ad essere leggera e nello stesso tempo molto presente, ancorata a terra e riflessiva: cerco di rendere presente a me stessa i presupposti o schemi cognitivi che come pre-giudizi mi inducono a spiegare il fenomeno ma so che non è autentica comprensione, ad essa arriverò lentamente, il lavoro è lungo e paziente.

La presenza di sé è la postura che il ricercatore dovrebbe assumere per stare in ascolto: dovrei allenarmi a sospendere i dispositivi epistemici abituali cominciando dalla consapevolezza della loro esistenza e influenza. La discontinuità metodologica, all'interno dello stesso metodo, ha portato ad un indebolimento dei dispositivi sui quali volevo fare affidamento, non riuscivo ad applicare gli schemi cognitivi precedenti, che giungevano dal graduale processo di interpretazione, se non schiacciando e irrigidendo l'originalità e la freschezza del nuovo che si apriva, si schiudeva ai miei occhi (dal diario, 25/07/2007).

Il pensiero, nella ricerca fenomenologica, è teso ad essere “gentile e rigoroso” (Mortari, 2008, p. 69).

Un pensare rigoroso perché ho cercato di sorvegliare i processi cognitivi e di prestare attenzione al linguaggio affinché potessi restare fedele al fenomeno così come si manifestava.

Un pensare gentile e delicato perché la tensione era quella di non dare risposte anticipate ma di lasciare che la domanda di ricerca interrogasse radicalmente la mente con tutta la sua forza e nel rispetto delle parole.

Il porsi continuamente in ascolto della domanda di ricerca, un tornare ad essa ed averla continuamente presente, ha consentito che si schiudesse un “interrogare meditante” non ispirato dal desiderio di trovare una risposta immediata, ma volta al principio di continuare a mantenere aperto lo spazio interrogante.

Mettere al centro dell’attenzione la descrizione e l’interpretazione, nel diario della vita della mente, mi ha consentito di dedicare tempo alla cura della creatività intellettuale. Il tempo della ricerca mi ha consentito di dedicare cura ed attenzione al mio pensare e di non farlo scivolare via come sabbia tra le mani.

Il linguaggio del diario risente del mio modo di essere nella ricerca, ho avvertito un ritardo del linguaggio rispetto al pensiero, il discorso a volte diventava lungo, tortuoso, mentre l’intuizione era un lampo, così chiara e nello stesso tempo così distante, a volte inafferrabile. Quando mi è sembrato che il discorso rallentasse mi sono aiutata con le immagini delle metafore, spesso quelle riprese dalle parole degli insegnanti, per descrivere ed esplicitare il fenomeno del disagio scolastico, ma un aiuto è derivato anche da quelle metafore che, nella mia mente, prendevano forma per spiegare concetti densamente articolati: erano le immagini che derivavano dalla mia esperienza, qualcosa di noto e a me molto familiare per spiegare ciò che ancora era oscuro. Analogie, metafore, emblemi sono i fili con cui la mente si tiene stretta al mondo ed assicurano l’unità dell’esperienza. Nello stesso processo di pensiero essi fungono da modelli che guidano il nostro orientamento, affinché non si proceda alla cieca. In questo si può forse leggere una sorta di «prova» che mente e corpo, pensiero e esperienza sensibile, l’invisibile ed il visibile si co-appartengono⁸ (Arendt, 2009, p.196).

⁸ “Se il linguaggio del pensiero è essenzialmente metaforico, ne deriva che il mondo delle apparenze si insinua nel pensiero [...] Concedendosi all’uso metaforico, il linguaggio ci permette di pensare, cioè di avere commercio con il non sensibile, proprio perché consente di «portare oltre» – *metapherein* – le nostre esperienze sensibili. Non vi sono due mondi proprio perché la metafora li unisce (ivi, pp. 196-197).

Nel diario potevo essere libera, esprimermi come desideravo per trovare le “parole – sostegno”, così le immagini diventavano puntelli mnemonici che mi consentivano di recuperare successivamente concetti più profondi, tortuosi e articolati. Sapevo che dovevo tornare, ripetere, rivedere, spiegare, arrivare più in profondità, trovare qualcosa di nuovo. Si trattava di esercitare il pensiero e lo spirito a stare nella fragilità del momento, per trovare poi le connessioni, rivedere, fondare, in un continuo interrogarsi.

“Ho scoperto il diario della vita della mente come un tempo mio, strettamente personale. E questo tempo è un privilegio perché sono al di fuori dagli obblighi, dagli stili di scrittura, dalle tecniche rigorose, sono nella solitudine del mio pensiero e così mi esprimo, con libertà e nel modo che mi sembra più semplice e congeniale per arrivare alla comprensione” (dal diario, 01/08/2007).

I processi cognitivi sono risultati particolarmente difficili da esplicitare e anche per questo sono ricorsa a metafore, quelle che nascevano dalla mia mente e che mi permettevano di dar forma alle mosse epistemiche a cui dovevo ricorrere nella prospettiva fenomenologica.

Rileggendo il mio diario mi rendo conto di utilizzare continuamente immagini, ulteriori metafore, oltre a quelle utilizzate dagli insegnanti e che posso ritrovare nei protocolli di trascrizione. È il mio modo di scrivere, il mio pensiero, la mia mente, la mia memoria è visiva, il mio modo di organizzare il pensiero procede per immagini che diventano prima schemi mentali poi significati più chiari. Conosco per immagini, le immagini si imprime nella mente e mi permettono di chiarire i concetti, almeno a me stessa. Nello scrivere il diario della vita della mente ho utilizzato la metafora del ragno, dei fili, del porto, del viaggio, della luce, dell'acqua, del gioco, ho ripreso la metafora dell'alchimista e nel parlare del mio pensiero nel corso della ricerca, incontrerò nuove immagini perché così riesco a descrivere i processi della vita della mente. La vita della mente è un'ulteriore metafora, indica la vitalità del nostro pensare con gli occhi e il cuore della mente, nella vita (dal diario, 30/07/2007).

Provare ad avvicinarmi al pensiero, scoprire le modalità attraverso cui il pensare si articolava e prendeva forma, non è stato semplice.

Percepisco dapprima nel mio pensiero immagini per arrivare a comprendere concetti distanti, ma che pian piano prendono forma, poi gradualmente mi sposto sul piano descrittivo e cerco di rendere condivisibile un'intuizione, un lampo. Descrivo le immagini per chiarire, senza che la luce faccia tutto vedere, infatti è una luce che svela gradualmente i concetti, a volte li lascia nella penombra ed è necessario tornare. La fedeltà alle parole con la trascrizione precisa e l'analisi rigorosa, o almeno il tentativo di procedere in questo modo, mi portano pian piano all'interpretazione, alla formulazione di teorie, ma il cerchio non è

mai chiuso, il cerchio gira su se stesso, finisce e ricomincia, in un andare e venire, vortice che si rigenera”
(dal diario, 30/07/2007).

Su certe parti del diario prevalgono i frammenti sul compiuto, ci sono pensieri espressi con poesie, spazi incompiuti e ancora aperti alla riflessione. Ingenti lasciti di frammenti tenuti insieme da un filo rosso, conduttore di autoriflessione. Un pensiero che non pretende di risolvere, ma apre prospettive di interpretazioni possibili, su cui tornare.

Nello sforzo di comprensione del fenomeno c'è lo sforzo dell'autocomprensione: ho cercato di mettere in luce, nei contrasti di chiaro-scuro, le mosse cognitive che mi portavano a riflettere in un dato modo e a cogliere certi significati, vedevo che le credenze, che abitualmente mi accompagnavano, potevano sfumare dagli aspetti normali a quelli inusuali, che prima non avevo considerato e che pian piano mettevo a fuoco nella comprensione delle parole che provenivano dagli insegnanti e da me stessa, dalla voce della mia interiorità nel diario della vita della mente. “In quanto io della riflessione, non devo affatto essere al contempo l'io della credenza. E, cosa di particolare importanza per la nostra comprensione del metodo della riduzione fenomenologica, la rinuncia a questa credenza annessa alla riflessione rientra nelle possibilità della mia libertà” (Husserl, 2007, p. 118).

Non c'è invenzione di temi nel diario, ma la ricerca della fedeltà al fenomeno, la ricerca armonica dell'insieme che finisce proprio con il sostituire l'invenzione di temi, testimoniando il mio modo di essere nella ricerca e i modi attraverso cui si è snodata la ricerca nelle parole degli insegnanti. “L'astrazione reale” mi ha condotto a una descrizione e a un'interpretazione complessa del fenomeno del disagio, al di là dei riferimenti teorici, già esistenti, sul tema indagato. È bene ribadire che l'analisi della letteratura sul fenomeno oggetto di studio, è avvenuto in un secondo tempo, ho preferito infatti restare per molto tempo, immersa nella parte empirica della ricerca, con l'attenzione rivolta all'esperienza degli insegnanti, alle loro parole e il diario della vita della mente testimonia questo procedere in una procedura ricorsiva in cui sono tornata più volte a ripercorrere fasi che non stavano tra loro in una sequenza lineare ma in una ricorrente circolarità.

3 Tessere trame luminose

Il verbo che richiamo per rappresentare l'azione connessa alla ricerca e il pensare è tessere, l'immagine è quella dei fili, sottili, di seta, luminescenti, le trame sono incrociate,

annodate e pian piano, con meticolosa pazienza è necessario ordinare per tessere, cucire e magari dipingere, impreziosire con dettagli.

Il lavoro del ricercatore è come quello di una baco da seta, di un tessitore, di un sarto, di un artista⁹.

Il processo può essere iniziale, l'importante è la pazienza, credere che la fatica relativa alla necessità di fare chiarezza nel processo di ricerca non sia inutile perché rende forti, tenaci in una disciplina etica ed estetica. "A che cosa dovrebbe servire il sapere empirico se separato dagli ambiti umani e umanizzanti della morale e dell'estetica? A che cosa dovrebbero servire le conoscenze che riguardano la natura se slegate dalle norme del vivere bene, dalla società, da quel senso che l'uomo di volta in volta e storicamente assegna a se stesso per la sua umanizzazione?" (Borrelli, 2012, p.34).

Con tutto il mio essere sono in tensione tra fili che sembrano ragnatele e vorrei corde massicce di navi, corde robuste per ancorarmi a un porto sicuro dove tanta precauzione in realtà risulterebbe inutile perché la brezza è leggera, tiepida, la luce è aurorale, l'acqua è limpida, calma, i riflessi argentei. Invece mi ritrovo con la mente e il corpo in tumulto, alla ricerca dei significati, dei fili consistenti che possono condurmi verso altri fili della stessa natura e cominciare pian piano ad unire, con unghie sottili come aghi, tutti i fili consistenti trovati un po' per istinto, un po' per attenta riflessione, fino ad una struttura connessa. "L'occupazione di pensare somiglia alla tela di Penelope: ogni mattina viene disfatto ciò che era stato finito la notte precedente" (Arendt, 2009, p. 172).

Nel reticolo, cadere è facile, rompere quello che avevo costruito pure e allora è necessario un esercizio interiore di perseveranza e resistenza: continuo, con un'instancabile tenacia, assumendomi la responsabilità delle scelte nel procedere. Un fare che richiede responsabilità nella cura. "In primo luogo viene il «dover essere» dell'oggetto, in secondo luogo il «dover fare» del soggetto chiamato ad averne cura" (Jonas, 2009, p. 118).

Osservare i ragni, la loro opera, non è inutile, è farsi ispirare dalla natura, prestare attenzione a quelli che solitamente sembrano dettagli inutili.

Anche un filo di ragnatela ha la sua luce di vita ed è una luce difficile da descrivere perché appartiene solo a quel filo, devi stupirti osservando. E il ragno? Il ragno non si stanca, tesse la ragnatela, continua, crea reticoli inaspettati, proprio come il ricercatore, descrivere la forma è difficile perché appartiene solo a quella ragnatela, ma le immagini ci aiutano e il diario aiuta a cogliere il profilo dei pensieri; così poco abituati ad osservare

⁹ L'impegno nella scrittura apre ad immagini e allo scrittore, come afferma la Arendt succede un secondo artista, un «pittore», che dipinge quelle immagini che corrispondono alle parole scritte (2009, p.204).

la natura e il fare in divenire, pensiamo ai centrini che nascono dal lavoro ad uncinetto delle nostre mamme o nonne per esplicitare il tessuto di ricerca. E la luce? Ora mi viene in mente ma bisognerebbe aver visto i capelli così bianchi di mia nonna, un singolo capello al riflesso del sole diventa quasi trasparente, eppure la sua luce delicata è dentro la luce: quella della sapienza, della storia, della vita.

I processi mentali sono gradualisti, costituiti da singoli atti cognitivi in connessione e ti stupisci quando arrivi a percepire una forma sfumata ma pur sempre percepita, cerchi di focalizzare ma poi sparisce.

Per focalizzare e non far sparire l'immagine vera, reale è necessario far memoria dei singoli atti cognitivi, dei processi mentali, del tessuto di relazioni cognitive che si intravede per aver cura della vita della mente, di noi stessi, per non perderci e restare senza speranze nel deserto degli errori cognitivi. L'immagine può essere vera o è solo delirio?

Documentare l'accadere della vita della mente e curarsi di essa consente di stabilire un rapporto riflessivo, critico con se stessi, con la ricerca.

La "microanalisi", l'attenzione concentrata per le sfumature, svolisce ma poi c'è il ritorno costituito dalla comprensione, con tutta la ricchezza. I fili si uniscono, si intrecciano, si combinano, ci si avvicina al significato, all'interpretazione più fedele possibile. Significati densi si scoprono nell'inatteso, in quello che era sfuggito al primo sguardo.

Le parole, l'insieme delle voci e la loro singolarità, trasmettono nuove visioni, nuove idee, nuovi stimoli e suggerimenti. L'attenzione alle parole non comporta un approccio atomistico o riduttivo, poiché la vita di un'unità di pensiero è narrata attraverso la ricostruzione delle relazioni che attorno alle parole si vanno strutturando.

Il processo di auto-comprensione è lungo, corre attraverso l'intero percorso di ricerca, interpretazioni nascono dall'ascolto di tutti i soggetti coinvolti nella ricerca, a partire da me stessa.

Nel concepire la pratica della scrittura finalizzata all'auto-comprensione ho cercato di dare al diario un'impostazione fenomenologica, documentando l'esperienza mentale, così come appare all'occhio interno della mente.

Se la fenomenologia è lo studio dei fenomeni, nel senso di vissuti dalla coscienza così come accadono e se il metodo fenomenologico è un modo di stare pensosamente raccolti sul fenomeno per cogliere la sua essenza, allora ho cercato di attivare la pratica del diario per descrivere quello che accadeva prima e accade ora nella mia mente, per mettere in

luce i cambiamenti, il farsi e il modificarsi delle idee, la loro relazione nell'interpretare i fenomeni.

Le etichette non potevano essere solo un elenco di problemi, questo vedevo, credevo di aver trovato nella mia ricerca, mi chiedevo "qual è il senso di questo mio lavoro? Cosa devo cercare?". Finché leggevo, rileggevo i protocolli di trascrizione e le mie etichette concettuali, cercavo una risposta unica alla mia domanda di ricerca: "le ricorrenze dove sono? Cosa è frequente?"

Improvvisamente non ho cercato più la risposta e ho visto "le risposte" davanti ai miei occhi, nella luce dell'indeterminatezza, ma erano pur sempre sagome di qualcosa che restava all'orizzonte, non spariva, restava nella mia mente.

Jerome Bruner in "La cultura dell'educazione" (Bruner, 1997, pp. 182-183) afferma: "il funzionamento umano, sia mentale che manifesto, in una situazione culturale, mentale o esteriore, è condizionato dall'attrezzatura di strumenti protesici, di cui dispone quella cultura. Siamo la specie che crea e utilizza attrezzi per eccellenza e facciamo affidamento non solo su bastoni da scavo e mannaie di pietra, ma anche su strumenti di software-modi di pensare, di cercare, di programmare, la cui matrice è culturale. Dato questo ricorso a strumenti, a protesi, sembra assurdo studiare i processi mentali umani isolandoli da essi, sotto una campana, in vitro. Quando immaginiamo un caso puro, aculturale, in vitro, per studiare gli "elementi di base" di qualche processo mentale, qualunque cosa scegliamo, la nostra scelta si rivelerà sempre guidata da preconfezioni teoriche".

I processi complessi hanno piuttosto un'integrità e riflettono interazioni evolutive, culturali e situazionali.

La cultura ha il potere di forgiare il nostro pensare, quello che penso rifletta quello che sono con le mie esperienze, la storia mia e dell'umanità. La filogenesi, l'evoluzione filogenetica, cultura e biologia plasmano la mente, i miei pensieri sono determinati da ciò che l'umanità è stata ed è ora. Bruner dice che "[...] benché il mondo della cultura abbia raggiunto una propria autonomia è vincolato da limiti biologici e da predisposizioni biologicamente determinate [...]" (ivi p. 199).

Nello studio della vita della mente il problema è quello di capire i principi causali alla luce dei processi interpretativi implicati nel fare significato. I miei pensieri sono implicati in una rete dove ci sono i legami delle rappresentazioni comuni, con i significati e i segni condivisi appartenenti ad un determinato contesto culturale. Husserl suggerisce di fare epoché, di sospendere la validità delle conoscenze già definite, mettendo tra parentesi le assunzioni della scienza obiettiva (Husserl, 1968, p.164). L'approccio fenomenologico

richiede di sospendere, interrompere, trovare il punto zero. “Dal punto di vista pratico, pensare vuol dire che ogni volta che ci troviamo di fronte a qualche difficoltà nella vita siamo costretti a decidere ripartendo da zero” (Arendt, 2009, p.271).

La presenza che si dà nell'assenza di sé, è la postura che il ricercatore dovrebbe assumere per stare in ascolto: sospendere i dispositivi epistemici abituali nella consapevolezza della loro esistenza e influenza. La discontinuità metodologica, all'interno dello stesso metodo, ha portato ad un indebolimento dei dispositivi sui quali volevo fare affidamento, non riuscivo ad applicare gli schemi cognitivi precedenti che giungevano dal graduale processo di interpretazione, se non schiacciando e irrigidendo l'originalità e la freschezza del nuovo che si apriva.

Così quando ho compiuto semplicemente generalizzazioni per ordinare i dati emergenti dall'analisi, per individuare categorie e codici che potessero aiutarmi nell'organizzare il pensiero, ho considerato le influenze degli studi passati, dell'interazionismo simbolico ad esempio, e ho cercato di aggregare e interpretare in modo nuovo con la mente sgombra da pregiudizi derivanti dal sapere pregresso. Sono tentativi perché le influenze teoriche derivanti dagli studi e dalle esperienze che hanno forgiato la mia cultura, il mio essere, sono radicate in modo anche inconsapevole e sicuramente profondo.

Il linguaggio della ricerca non rispecchia “quello delle cose” ma è teso a produrre possibili descrizioni, procedure funzionali all'oggetto di indagine. Il problema è quello di usare strumenti concettuali che consentano al linguaggio di mantenersi aperto cosicché il testo torni a parlare, presentandosi nella sua imprevedibilità, senza ingabbiare i protocolli di trascrizione con analisi che portano a definizioni troppo rigide e definite.

Le voci raccolte dalle interviste non potevano essere trattate e modellate attorno a finalità determinate e costruite precedentemente. Le voci possono solo essere liberate nella comprensione, nel tenere dentro di sé, far decantare:

questo devo fare, senza cercare altri appigli, devo solo abituarci alla pazienza dell'attesa, alla fragilità dei diversi momenti di ricerca, per tornare, ricominciare ancora. Piccoli passi incerti che pian piano mi consentiranno di stare in piedi con forza e camminare, viaggiare per vedere qualcosa di nuovo. Il punto di partenza per giungere gradualmente alla comprensione è una postura anche mentale che consente lo svolgersi delle diverse fasi di ricerca con impegno, rigore ma anche flessibilità, nella consapevolezza che è possibile lasciare ciò che sembrava certo per ricominciare (dal diario 04/08/2007).

La natura del pensiero umano porta a organizzare, mettere ordine, l'ordine non è uguale, è provvisorio, ma cerca di essere condivisibile. Per la disordinata vita quotidiana la

costruzione di significato non avviene per “un apollineo sguardo da nessun luogo” (Bruner, 1997, p. 147), la cultura ci accompagna, a noi spetta il compito di non incasellare il nuovo nei rigidi stereotipi del già noto, lasciando spazio all’ “eccentricità narrativa della vita” (ibidem), con le ipotesi, l’allegria delle procedure non convenzionali, l’attenzione per i contorni non razionali, anche per l’emotività e lo stupore che accompagna la ricerca. Il ricercatore è come un bambino alla scoperta del mondo e la ricerca è come il gioco, aiuta a scoprire, conoscere ed è un bisogno giocare, innato, viene dal desiderio di fare, di crescere nell’umanità, di vivere, “nella rigenerazione della forza lavoro umana che ha il compito di soddisfare le necessità della vita (Arendt, 2009, p. 177).

Ho individuato il paradigma postmoderno come orizzonte simbolico di riferimento nella cultura della ricerca. Per paradigma intendo l’insieme di assunzioni o premesse che guidano l’azione epistemica e circoscrivono le scelte successive.

Nel momento in cui ho identificato il paradigma, ho considerato i presupposti di ordine ontologico, gnoseologico, epistemologico, etico e politico. È particolarmente importante riflettere sulla questione gnoseologica ed epistemologica.

Rispetto alla questione epistemologica, il paradigma postmoderno ha elaborato il presupposto che non è possibile accedere ad un metodo oggettivo, capace di fornire una conoscenza assoluta del reale. Il paradigma postmoderno mette in discussione il concetto di verità scientifica, di rigore, di oggettività (Mantovani, 1998, p. 27).

4 Assumere un’etica epistemica nella responsabilità

La postura che cerco di assumere nella ricerca è quella di un’etica epistemica che si manifesta in una continua vigilanza critica nel processo di elaborazione del sapere, indagando le convinzioni e i criteri che orientano le scelte epistemiche e descrivendo il cammino percorso. Si apre un concetto di responsabilità che non si ferma alla “resa dei conti *ex-post-facto* per quanto è stato compiuto ma la determinazione del da-farsi, rispetto al quale io mi sento responsabile in primo luogo non per il mio comportamento e le sue conseguenze, bensì per la causa che m’impone di agire (Jonas, 2009, p. 117).

Dalla narrazione degli insegnanti sul disagio scolastico emergono non solo le ipotesi di fondo, le scelte epistemiche di base ma anche le teorie implicite e le abitudini di pensiero dense di criteri di valore ed estetici, zone emozionali che costituiscono lo sfondo opaco delle ragioni tacite. L’autocomprensione epistemica sarà un atteggiamento che

accompagnerà tutto il percorso epistemico, in un'analisi critica cui sottoporre la cultura della ricerca.

Se arriverò a una teoria sarà solo un tessuto mentale, una mappa che non sarà realtà indissolubile e cristallina. Ogni volta che si costruisce un modello si perdono informazioni, si rinuncia a una parte dell'informazione potenziale che sta nel fenomeno.

Il punto cruciale di un diario della vita della mente è l'ascolto della propria presenza, il contatto con se stessi, con i processi di pensiero che orientano l'azione, l'elaborazione teorica. Non è propriamente una riflessione, è ascolto. La ricerca di questo contatto con sé corrisponde a un atto di responsabilità. La mia esperienza diventa più ricca perché scrivere mi permette di diventare più consapevole di me stessa nella ricerca (dal diario,06/08/2007).

Il pensare è tanto più efficace quanto più si costituisce come un pensare condiviso con altri, un pensare intersoggettivo che incrementa la capacità di autoriflessione. Risulta importante coltivare un atteggiamento di empatia verso l'oggetto di studio portando un'attenzione più aperta alla realtà indagata, salvaguardando, però, sempre l'integrità e l'indipendenza del proprio punto di vista e dell'oggetto di studio. "Quel sapere deve essere salvaguardato, nei confronti dei suoi stessi fautori, dal sospetto di arbitrio, vale a dire non deve restare in balia del sentimento ma deve legittimarsi teoricamente alla luce di un principio evidente. [...] Di qui l'urgenza della questione relativa ai fondamenti, la cui migliore soluzione possibile, a prescindere dall'interesse teorico, è già rilevante praticamente in virtù dell'autorità che le sue conclusioni possono far valere nel conflitto delle opinioni (ivi, 2009, p.33).

La categoria ontologica della relazionalità, nella filosofia fenomenologico-esistenziale, ha una posizione primaria, si parla dell'essere come un essere con altri. Heidegger definisce la condizione umana come con-esserci (Mortari, 2004, p.27).

Nella ricerca la tappa successiva riguarda la metodologia. Affinché il metodo interpreti la preoccupazione di cogliere il fenomeno educativo nella sua unicità, la "*grounded theory research*" non è un percorso predefinito, ma una mappa in continua evoluzione. Per l'analisi dei trascritti ho letto più volte i protocolli fino ad acquisire una certa familiarità col materiale, ho gradualmente elaborato i concetti o etichette per identificare unità significative di informazione nel fenomeno indagato. Il passaggio successivo è stato quello di determinare le categorie, raggruppando le molteplici etichette concettuali prima individuate. Dai racconti degli insegnanti, espressi nel corso dell'interazione verbale, si possono applicare ad esempio queste etichette concettuali: "individua diversi stili

educativi”, “promuove la collaborazione”, “individua le regole”, queste ultime possono essere considerate nel loro insieme e definite nella categoria “favorire la relazionalità”.

Ho proceduto poi nel raggruppare le categorie in macrocategorie per identificare il fenomeno oggetto di studio nella sua interezza. Ho considerato come le seguenti categorie: “favorire forme di collaborazione”, “individuare i diversi ruoli”, “regolare l’organizzazione”, “considerare la relazionalità”, “assumere interventi flessibili”, possano essere riunite, ad esempio, nella macrocategoria “stimolare forme di socializzazione”. Non è semplice trovare le categorie, occorre sensibilità teoretica (capacità di cogliere gli elementi importanti da quelli che non lo sono) e offrire una interpretazione fedele, come se fosse il dato che parla. Quando i concetti sono stati configurati, è possibile iniziare la costruzione di una categoria che interpreti il fenomeno. Nello stesso momento in cui si svolge il processo di costruzione della teoria continuo quello di analisi del materiale per ricavare altri dati. Per continuare l’analisi utilizzo gli strumenti di codifica già elaborati (etichette concettuali, categorie, macrocategorie), essi possono essere ridefiniti a seguito di una riflessione continua per una maggiore aderenza ai dati. Il processo di analisi è, dunque, finalizzato alla comprensione più ampia possibile del fenomeno oggetto di studio. Le modalità del processo di codifica sono fare confronto tra i dati e sollevare questioni. Nella ricerca la fase di identificazione dei concetti richiede una continua riflessione, infatti nel percorso di analisi finisco con il formulare successive e diverse denominazioni dei fenomeni, il tentativo è quello di cogliere le etichette concettuali più precise ed adeguate nella descrizione dell’oggetto di indagine.

La responsabilità etica della ricerca è tesa a vigilare e a rendere trasparente il processo epistemico attuato. Devono essere esplicitate le ragioni che hanno orientato la ricerca, le teorie di riferimento, i presupposti e le abitudini di pensiero che possono condizionare il processo di interpretazione dell’esperienza. È importante considerare anche i contesti emotivi e le scelte di valore di cui occorre essere consapevoli. La pratica dell’autocomprensione non va localizzata in una fase esclusiva della ricerca, corre lungo l’intero percorso epistemico. L’ “autopresenza” è quello stato della mente che mantiene una continua presenza rispetto all’esperienza cognitiva nel suo accadere.

La postura riflessiva consente di sottoporre la cultura della ricerca ad un’analisi critica costante.

Per controllare la scientificità del processo di indagine prevedo regolari pause di riflessione (disamina critica), tutte le concettualizzazioni, interpretazioni, le considero

provvisorie. Cerco di analizzare le procedure cognitive attivate nel processo di indagine, considerando le assunzioni implicite.

Il diario di ricerca costituisce un'importante attività documentaristica, funzionale anche all'esigenza di rendere pubblico il processo da confrontare nel contesto di ricerca. Il confronto permette di rendere partecipi i soggetti coinvolti nella ricerca, in questo modo posso comunicare non solo i dati ottenuti ma anche il processo di ricerca ricostruito nelle varie fasi. Il diario offre la possibilità di documentare ogni aspetto dell'esperienza epistemica nella sua complessità di processo emotivo, cognitivo, sociale e politico.

Attraverso questa ricerca, l'esigenza di studiare il disagio scolastico apre ambiti di studio che richiamano direttamente in causa la responsabilità del discorso pedagogico. La dimensione relazionale non può essere abbandonata a se stessa, ma esige di essere sostenuta e indirizzata per riflettere sulle parole, i comportamenti, considerarne gli effetti.

La ricerca è tesa a rispondere ad un bisogno di aderenza alla realtà educativa e di contatto con gli insegnanti che operano direttamente sul campo coinvolgendoli nella verifica congiunta dei risultati della ricerca con forme di collaborazione e condivisione tali da consentire una maggiore aderenza ai problemi e allo specifico contesto educativo.

Favorire comuni momenti di riflessione è un modo per cercare un approccio costruttivo e di collaborazione fra chi "fa educazione" e chi "studia" i processi educativi (Mantovani S., 1998, p.28).

È difficile per chi è immerso nella realtà pratica di tutti i giorni acquisire da solo quella giusta distanza dai problemi quotidiani per ridefinirli e ricondurli a casi e tematiche specifiche. Indurre gli insegnanti a riflettere sulla pratica quotidiana, sulla relazione con alunni e colleghi è un modo per individuare nuove modalità di azione nell'intervento educativo con assunzione di una specifica responsabilità pedagogica.

Diventa necessario superare il principio che fa prevalere il metodo analitico per andare alla ricerca di un metodo che sappia connettere le parti, individuare le relazioni e le interdipendenze. Conoscere significa cercare la struttura che connette, l'esito del processo di ricerca è la costruzione di una metastruttura, cioè di una struttura di strutture (Bateson G., 1984, p. 24).

Una buona teoria pedagogica deve nascere dallo sviluppo sia della ricerca teoretica che di quella empirica. La ricerca empirica si sviluppa come indagine sul campo utilizzando varie tecniche epistemiche mutate dalle altre scienze umane, la ricerca teoretica è

un'indagine che adotta il metodo dell'investigazione filosofica per prendere in esame le questioni nodali dell'agire educativo. Questi due piani della ricerca devono essere strettamente interconnessi, il processo teoretico deve stare in una relazione vitale con una ricerca rigorosa sull'esperienza. Non c'è un sistema di regole definito da applicare, lo stesso John Dewey affermava che la complessità dell'agire educativo è indisponibile a qualsiasi pretesa di regolamentazione dentro procedure tali da pretendere una valenza generale (Dewey, 1984, p.12), tuttavia vi è la responsabilità delle scelte, in un'etica che accompagna e lascia aperto l'orizzonte delle possibilità. “Ma quel che conta adesso non è perpetuare o produrre una determinata immagine dell'uomo, ma innanzitutto lasciare aperto l'orizzonte delle possibilità che, nel caso dell'uomo, è dato con l'esistenza stessa della specie e che, - se dobbiamo credere alla promessa dell'*imago Dei* - è destinato a offrire all'essenza umana sempre nuove opportunità (Jonas, 2009, p. 179).

6 Essere fedeli alle parole

Rileggendo il diario mi rendo conto di utilizzare continuamente immagini, ulteriori metafore, oltre a quelle utilizzate dagli insegnanti che posso ritrovare nei protocolli di trascrizione. Il mio modo di organizzare il pensiero procede per immagini che diventano prima schemi mentali e poi significati più chiari. Le immagini si imprime nella mente e mi permettono di chiarire i concetti, almeno a me stessa. Nello scrivere il diario della vita della mente ho utilizzato la metafora del ragno, dei fili, del porto, del viaggio, della luce, dell'acqua, del gioco, ho ripreso la metafora dell'alchimista. La vita della mente è un'ulteriore metafora, indica la vitalità del nostro pensare con gli occhi e l'anima della mente, nella vita. Percepisco dapprima immagini per arrivare a comprendere concetti distanti che gradualmente prendono forma, mi sposto sul piano descrittivo e cerco di rendere esplicita un'intuizione, un lampo. Descrivo per chiarire, senza che la luce faccia tutto vedere, infatti è una luce che svela gradualmente i concetti, a volte li lascia nella penombra ed è necessario tornare. La fedeltà alle parole con la trascrizione e l'analisi metodologica, mi porta pian piano all'interpretazione, alla formulazione di teorie, ma il cerchio non è mai chiuso, il cerchio gira su se stesso, finisce e ricomincia, in un andare e venire, vortice che si rigenera.

In maniera sottile, leggera, senza avere la pretesa di spiegare i processi cognitivi nella loro completezza, mi avvicino in punta di piedi, in silenzio, alla mia mente; è come

sdoppiarsi, farsi più piccoli, ma con occhi grandi per cercare quello che è dentro e proviene da fuori, dall'esperienza.

Il tempo passa senza passare del tutto, lascia i suoi segni nell'anima, nella mente, nel corpo e così il tempo modifica la mia ricerca, l'attraversa, la trasforma. Io stessa attraverso il tempo e il tempo mi attraversa. "Passa senza passare del tutto, passa trasformandosi", il tempo passa e resta. Scrivere il diario della vita della mente è un modo per appartarsi, per prendere le distanze e stare legati alla quotidianità nella ricerca, per trovare, nella solitudine, l'istante prezioso del pensiero e del vivere. "La vita della mente nella quale tengo compagnia a me stesso può essere silenziosa: ma non è mai muta né può essere completamente dimentica di se stessa e ciò a causa della natura riflessa di tutte le sue attività" (Arendt, 2009, p. 158).

Ho scoperto il diario della vita della mente come un tempo dedicato a me stessa, strettamente personale. E questo tempo è un privilegio perché sono al di fuori degli obblighi, degli stili di scrittura, delle tecniche rigorose, sono nella solitudine del mio pensiero e così mi esprimo, con libertà.

Le immagini, le metafore che utilizzo nell'esprimermi sono fitte, mi sembra di testimoniare così il mio sentire ed è un modo di espressione spontaneo e meditato al tempo stesso. Ci sono immagini che esprimono intuizioni, un modo per avvicinarmi ai concetti che sfuggono. Mi sembra di apprendere attraverso il vedere, la mente ha i suoi occhi, percepisco i contorni a volte talmente sfumati, a volte definiti e chiari. La ricerca è guidata da un metodo; il metodo pensavo fosse la mia stella polare, un punto fisso e, invece, anche il metodo non può essere assolutizzato, cristallizzato in rigorose procedure ripetibili. Il cercare è continuo, ma si trovano strappi, lacerazioni improvvise che non fanno più vedere, non fanno più cercare. È un fermarsi che non è riposo, è un fermarsi e pensare fermando i pensieri. La ricerca fenomenologica è simile a un esercizio spirituale, cercando quella postura mentale che meglio consente di stare presso i fenomeni, in ascolto della vita. E allora non dovrò stupirmi quando rileggendo il diario mi sembrerà di aver coniugato anima e mente nella ricerca, vedrò il diario come le pagine che consentono lo svilupparsi di un'educazione spirituale nella ricerca. Quello che vedo poi scompare, segno nel diario l'esperienza cognitiva ed emotiva che col tempo scorre via e resta in me. Scompare quello che avevo visto nella composizione "tessile" mentale, forse un arazzo in evoluzione: i colori, le forme, le dimensioni si combinano in modo nuovo e inatteso, si incorporano in nuova coerenza. A volte mi sembra di perdere la capacità di elaborare, mettere insieme e trovare i disegni coerenti, mi restano in mano frammenti volatili che

disperdo, non è cenere, sono petali di fiori, o semi che sembrano senza vita ma hanno la vita in sé, in potenza. I processi interpretativi sono lunghi, si sedimentano pian piano, c'è lentezza in questo lavoro, ma anche leggerezza, non superficialità.

Ho cercato di aprire i significati che mi sembravano fossilizzati come insetti in ombra, per tornare a percepirne movimenti, colori, dimensioni, forme. Condensazione non cristallizzazione, nel gioco delle mie metafore, perché lo stato cristallino rispetto a quello liquido è definito, delimitato nella forma, nei colori: lo stato liquido è fluido, sfuggente e questa è la mia condizione di esperienza, non solo per la ricerca, ma anche per il mio essere presente nel mondo.

Cristallizzare il pensiero è rimanere legati a idee ben definite, chiudendosi a diverse possibilità, fissare idee, convinzioni, senza più mutarle questo non appartiene alla fenomenologia, al ricercare fenomenologicamente orientato.

La responsabilità che sento è quella di costruire discorsi capaci di problematizzare ciò che emerge dalle parole, restando fedele ad esse. Sviluppare una coscienza critica è essenziale per poter divenire architetto progettista e non passivo esecutore della forma della propria vita, rileva Mortari (2007, p. 117). Penso che la composizione della ricerca non possa fare a meno di una sua architettura: ha in sé una struttura che tradotta in simbolo può riferirsi alla teoria dei frattali, aumentando così la sua portata espressiva e la possibilità di facilitarne la comprensione dal piccolo al grande in un processo di autosomiglianza. Il simbolo, a cui il ricercatore si riferisce nell'esprimere il proprio percorso di ricerca, ritengo sia uno strumento scientifico di prim'ordine perché consente di visualizzare i fattori costitutivi e i caratteri che si considerano fondamentali nelle dimensioni e nella visibilità della ricerca stessa. Ciò che caratterizza la ricerca è la priorità che ho cercato di attribuire ai processi di consapevolizzazione, nel senso che ho cercato di assumere uno sguardo critico nei confronti di ciò che andavo studiando, evitando di riconoscere credibilità assoluta per ciò che mi sembrava ricorrente e accreditato dalle linee di descrizione e interpretazione che andavo a tracciare.

Riferimenti bibliografici/Bibliography

- Arendt H., 2009, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna
- Bateson G., 1984, *Mente e natura*, Adelphi, Milano
- Borrelli M., 2012, "La Paideia dell'Occidente", in *Topologik - Rivista Internazionale di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali*, n.12, pp. 23-40
- Bruner J.S., 1992, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bruner J. S., 2006, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano,
- Dewey J., 1986, *Come pensiamo*, La Nuova Italia, Firenze
- Dewey J., 1993, *Esperienza ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze
- Dewey J., 1999, *Le fonti di una scienza dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze
- Husserl E., 1968, *La crisi delle scienze europee*, Il Saggiatore, Milano
- Husserl E., 2007, *Filosofia prima. Teoria della riduzione fenomenologica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Jonas H., 2009, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino
- Mantovani S., 1998, *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano
- Mason L. (2001), *Verità e certezze. Natura e sviluppo delle epistemologie ingenue*, Carocci, Roma
- Merola C., 2009, *Il disagio professionale degli insegnanti. La precarietà nell'agire*, Università degli Studi di Verona (tesi di dottorato)
- Merola C., 2012a, "Oltre il disagio professionale degli insegnanti: alimentare le sorgenti della cura", in *Orientamenti Pedagogici*, vol.59, n.3 (349), pp. 493-506
- Merola C., 2012b, "Gli insegnanti si raccontano. Il metodo della Grounded Theory nella comprensione fenomenologica", in *Topologik - Rivista Internazionale di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali*, n.12, pp.199-215
- Merola C., 2013, "La riflessione epistemica della ricerca fenomenologica nella pratica dell'insegnare", in *Topologik - Rivista Internazionale di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali*, n.13, pp. 152-177
- Mortari L., 2002, *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Milano
- Mortari L., 2004, *Linee di epistemologia della ricerca pedagogica*, Libreria Editrice Universitaria, Verona
- Mortari L., 2008, *A scuola di libertà. Formazione e pensiero autonomo*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Zambrano M., 2000a, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Bruno Mondadori, Milano
- Zambrano M., 2000b, *Delirio e destino*, Cortina, Milano